



## Dal passato ricordi di vite e di oggetti Carrizza e Carrizzaro sulle orme dei mestieri perduti

di Pasquale Lentini (continua)

Intanto è necessario ricordare che il suo vero nome antico era “*lu cant’r*”, nome che derivava dal greco *kantheros*, accettato poi dal popolo romano, nella sua lingua, come *cantharus*, e nel significato di “cantero; cantaro; pitale; vasaccio”. Ultimamente, verso la fine del Novecento, per i

da chi aveva lo spirito ardito e di beffeggiatore fu chiamato “*lu duch’*” e “*lu cont’*”, così come nel periodo della ventata repubblicana ispirata dalla Rivoluzione Francese fu detto persino “*lu signor rre*” o “*lu maesta’ rre*”.  
**Il salotto di rione**  
La digressione fra persona che esercita il mestiere ed oggetti che egli usava quotidianamente, a questo punto,

fermava ancora, suonava la sua tromba, apriva di nuovo la botola della bottaccia ed aspettava altra gente, fra cui molte donne “*ch’ lu pris’ mbrazz’*”. E la figura della sua clientela era tutta particolare e dipendente dalla quantità di tempo impiegata per uscire di casa. Si trattava di una vera e propria passerella.  
C’erano quelle che si erano levate dal letto all’ultimo minuto e che arrivavano con i capelli sciolti, con la voce rauca, con gli occhi ancora pieni di sonno, con le scarpe sbottonate o non allacciate, con lo scialle addosso per coprirsi la sottana senza sopraveste, con qualche capo di vestiario indossato alla rovescia.  
Fra tutte, vi erano quelle che vi affluivano con atteggiamento vergognoso per la mansione che sbrigliavano, come pure vi erano altre che si atteggiavano in stato di spavalderia e di arroganza. Non mancavano episodi imprevisi, come di scivolate, di ruzzoloni. Il fatto diveniva più spettacolare quando le cadute, specialmente nei periodi invernali con i piani di calpestio gelati e per le scarpe quasi sempre con le suole chiodate, avvenivano scendendo le scale dei “mignali”, dove non solo si rompeva tutto, ma si versava il liquame, con i suoi miasmi, a terra non senza piante e bestemmie da parte di chi ne era stato protagonista, che si autoaccusava di aver fatto magra figura di fronte a tante persone che aspettavano il proprio turno presso il carro.

odore che si era sparso.  
Talvolta il gioco prendeva una cattiva piega, perché succedeva al rientro di qualche giovane familiare della signora insultata. Costui afferrava qualcuno della combriccola e gli ele suonava di santa ragione. Ne conseguiva pure che, a difesa dei ragazzi picchiati e singhiozzanti, spesso intervenivano i parenti, per cui ne scaturivano delle liti che si allargavano a macchia d’olio, anche da un rione all’altro, perché intervenivano molte persone dell’una e dell’altra parte.

### Il lavoro nell’inverno

Fra le poche donne esentate dal trasporto “*d’ lu pris’ o l’acqua musc’t a la carriòl*” c’erano quelle che si vestivano di nobiltà o quelle che si facevano ritenere di alto lignaggio per possedere quattro soldi per accordare “*lu carrizzèr*”, o più precisamente, per assoldarlo, sottobanco, al loro servizio e fargli svuotare i recipienti posti davanti all’uscio delle loro dimore.  
Il maestro del carrobotte si ammalava molto facilmente durante il periodo invernale, perché doveva andare in giro con il freddo, con la pioggia e con il vento. Così, per non perdere l’impiego, egli si faceva sostituire da un parente o da qualche amico. Ma spesso quest’operaio passava per le strade febbricitante e con un fazzoletto annodato sulla testa. Faceva festa solo durante le più tristi giornate, quando era impossibile spingersi avanti per le abbondanti nevicate. Comunque la gente, anche in queste brutte occasioni, che quasi sempre si protravevano per più di una settimana, apriva la porta nelle ore tardi della sera e svuotava tutto nelle strade, nella neve, sotto i cumuli della neve. E allo sciogliersi di questa, veniva fuori una realtà raccapricciante per la quale qualche saggio del popolo coniò il famoso proverbio: “*A lu squagghié d’ la nèv’ iess’n fòr li stronz’l*”, il cui significato allegorico risulta. Comunque, più mordace di quello reale.

meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mostrerò. Egli era un chi assetto stretto, come spesso tra due case veggiamo; sopra due travicelli tra l’una casa e l’altra posti, alcune tavole erano confitte, ed il luogo da seder posto; dalle quali tavole quella che con lui cadde era l’una. Ritrovandosi adunque la giù nel chi assetto Andreuccio, dolente del caso ...”

### Una pagina di cronaca

Con riferimento all’uso delle “carrizze”, sulle pagine della stampa mottoliese “*La Vespa*” del 7 luglio 1892, si legge che in occasione della festa di Sant’Antonio di quell’anno convenne qui, a Mottola, gente d’ogni paese.

Una di quelle sere, mentre la luna irraggiava in tutta la sua pienezza ed il pubblico passeggio era animatissimo, l’odore troppo solleticante di una certa botte di ferro pungeva le sensibili nari di una signora non paesana, la quale, stomacata e, fiutando l’olente fazzoletto, si peritò dire all’amica vicina, che era del posto:  
- Mio Dio! Questi vostri amministratori o che sono senza olfatto, o che hanno perduto il naso addirittura.  
- Sì, è vero, - rispose ridendo colei – sgraziatamente in questo paese siamo tutti senza naso.  
- E perché non ricorrere alla rinoplastica?, - sentenziò la prima, - Così solo eviterete d’incontrare, nelle ore di passeggio, le poco deliziose “*carrettelle*”.  
Si sa che nei primi decenni del Novecento le “*carrizz*” erano scaricate nei campi della periferia del paese e, usualmente, a “*Lu mnt’rròn*”, dalla parte di levante, a “*La rotond*” dalla parte di mezzogiorno, a “*La scocc*” dalla parte di occidente e in alcuni poderi di “*Ind a l’urt d’ lu munn*”, dalla parte di nord - ovest. Spesso, per accordi, per opportune canalizzazioni o, addirittura, con l’arrivo dei carri botte e delle carrettelle nei poderi, ne beneficiavano le verdure e gli ortaggi degli ortolani della periferia urbana, contribuendo così anche al proliferare delle zanzare. Non era un caso se d’inverno o durante le frequenti piogge, la popolazione incorreva negli abusi buttando le acque dei paioli delle verdure e della pasta sul piano stradale. Ma durante le nevicate addirittura i recipienti notturni erano svuotati davanti alla porta di casa, dove lo spazio, per la presenza del letame e degli escrementi degli animali transitati, ad un certo momento diventava un’area incalpestabile. Nei verbali della polizia urbana del 1923 sono registrate persino contravvenzioni per gente che, nelle ore notturne, ha buttato le acque luride dalle finestre e dai balconi in Via Cavour, in via Carducci, in Via Palagianello e sul Corso Belvedere.

Poi, dal 1935 al 1987, lo scarico avvenne “*abbasc’sc’ a lu Spazzamen*”, sulla vecchia via per la stazione di Palagianio, in un’area poi cancellata per esservi stata costruita sopra l’edificio della nuova scuola elementare “Dante Alighieri”.  
Forse molti hanno dimenticato. Una delle figure più longeve e più caratteristiche degli operai addetti al trasporto della “*carrizz*”, che era di proprietà comunale, nel primo periodo del Novecento è stato Vito Antonio Agrusti, un instancabile lavoratore conosciuto popolarmente come “*Vitandòn d’ la carriòl*” o “*Vitandòn d’ la carrizz*” per il mezzo che fino a poco dopo il 1966 portava in giro nelle vie della parte nascente del paese. Divenuto anziano, nella stessa attività, poi, sempre per conto del Comune, lo sostituirono altri fra i quali si ricorda Vincenzo Pugliese.  
Quanto tempo è passato!  
Non tanto, perché ancora negli anni Sessanta del Novecento, tanto per guardare in qualche sito di Terra d’Otranto, a Sanarica, a Muro Leccese, a Sternatia, a Pulsano, a Palagianio, a San Giorgio, a Ginosa Marina, e in tanti altri ancora, tutti centri urbani posti in pianura, per diverse abitazioni popolari c’erano i pozzi neri per raccogliere le acque nere. A Mottola, invece, nel 1976 due grossi rioni delle “Case Nuove”, non lontano dalla Chiesa di San Giuseppe, erano serviti da una “moderna” cisterna montata su un veicolo Fiat.  
Fatti di ieri creduti come appartenenti alla protostoria. Ma ... chiudiamo questa pagina.

(Questa monografia è tratta “Sulle orme dei mestieri perduti”, volume inedito di Pasquale Lentini)



Il sacrificio delle donne, nelle prime ore di un mattino dell'Ottocento, nel secolo del romanzo “Il Gattopardo” di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, per le vie di quasi tutti i paesi del Meridione d'Italia.

rivenditori di anticaglie, perché compare sulle loro bancarelle, con una definizione arguta, è diventato “porta ombrelli”.  
La popolazione, differendo talvolta da casa a casa e da famiglia a famiglia, quasi in una competizione colorita, si divertiva, comunque, ad indicare questo essenziale recipiente d’argilla con una nomenclatura arguta e ricca. C’era chi, in modo preciso per indicare la destinazione del manufatto, usando un linguaggio assai profano diceva che era “*lu p sul’ p caché*”.  
Nella terminologia prevalentemente di gergo femminile, quel caratteristico vaso andava con il nome ironico e metaforico di “*m’nz’gnòr*”, come in un frasario di titolo nobiliare, di derivazione francese questa volta, che starebbe a significare “mio signore” o “mio padrone”, in ossequio alla sua venerata personalità e al trattamento delicato che meritava per non trovarselo con gli inconvenienti di una deprecabile rottura, ma anche, allusivamente come nel significato alla lettera, a “*monsignore*”, ossia alla persona a cui, con inchini, sono dovute alte onorificenze.  
Infatti, lo stesso oggetto è rinvenuto in una conta semplicistica di fanciulli: “*A la chès’ d’ m’nz’gnòr s’ scett candr e m’zzòn. Acch’ssi ha ditt da lu salòn: - Scèt, scé sc’ttat’l, ca prop’t mo’ ié l’òr’.*”  
O candr o m’zzòn:  
*tutt e doije chièn’ stòn’.*  
*So’ tandra brutt e affittisciùt.*  
*Scé sc’ttat’l affittisciùt.*  
*Scé sc’ttat’l nzim a te, iùn, doije e tre’.*  
(Alla casa di monsignore si butta cantero e mozzone. Così ha detto dal salone:  
- Andate, andate a buttarli perché proprio adesso è l’ora. O cantero o mozzone: tutti e due pieni stanno. Sono tanto brutti e nauseanti. Andate a buttarli nauseanti. Andate a buttarli insieme a te. uno, due e tre.)  
Per i tipi burloni andava sotto l’appellativo di “*z’ pepp*”, facilmente traducibile in “Zio Peppe” o “Zio Giuseppe”, in ossequio ad un nome di persone che non mancava in quasi tutte le famiglie. Per chi si voleva divertire alle spalle dei frati, era “*lu z’ mon’ch*”.  
Alcuni, in riferimento ad una nomenclatura forbita e forse importata da altri paesi, gli davano il nome di “*lu tes*”, parola che non significa “testa, capo”, ma che spinge al termine latino neutro, indeclinabile, “testu”, che sta a dire “vaso di terra” o meglio, “vaso di argilla”.  
Inoltre, chi usava un linguaggio emancipato, lo chiamava “*lu n’c’ssarje*”, per ricordare che era l’oggetto necessario a tutti per sbrigare i propri bisogni.  
Per molti, anche in tempi più vicini a noi, era “*lu trofeije d’ rèt’ lu litt*”. Durante la supremazia dei feudatari,

sappiamo che si sia dilungata abbastanza, per cui conviene che viriamo per riprendere il discorso tralasciato. Or dunque, torniamo al “*carrizzèr*”.  
Il trasportatore di bottaccia ogni mattina apriva una specie di salotto di rione, cogliendo notizie di vita paesana da un punto e trasferendole ad un altro, arricchite, riascoltate, corrette nei più dettagliati particolari, ma spesso sinteticamente raccontate con un frasario frammisto di soprannomi, di gesti allusivi e di espressioni monche. Generalmente si sapeva di contrasti di famiglie per la storia sentimentale delle mogli trasgressive, dei figli in procinto di maritarsi e per i panni di dote, delle liti fra consuoceri, delle scappatelle amorose, di qualche episodio di cronaca nera, di un tratto di cronaca allegra, di litigi, di furti, di rapine, di raccolti agricoli, di lavori, di feste paesane.  
Intorno a lui, comunque, appena gli si rivolgeva la frase “*Ce s’ disc’?*”, in queste occasioni si intratteneva un improvvisato gruppetto di gente curiosa ed incuriosita dai fatti. Quando il notiziario sembrava vuoto per mancanza di avvenimenti, questo lavoratore, spesso di spirito allegro, ma sempre serio, se ne usciva con piccole battute, ingenue o mordaci, con barzellette, con canticchiate contenenti testi reali e testi di invenzione estemporanea.

Intanto giungeva l’ultima ritardataria a svuotare la sua secchia. Il cavallo nello stesso momento accennava a qualche passo. Egli, “*lu carrizzèr*”, a passo svelto correva a chiudere il coperchio della bocca superiore del carrobotte e,

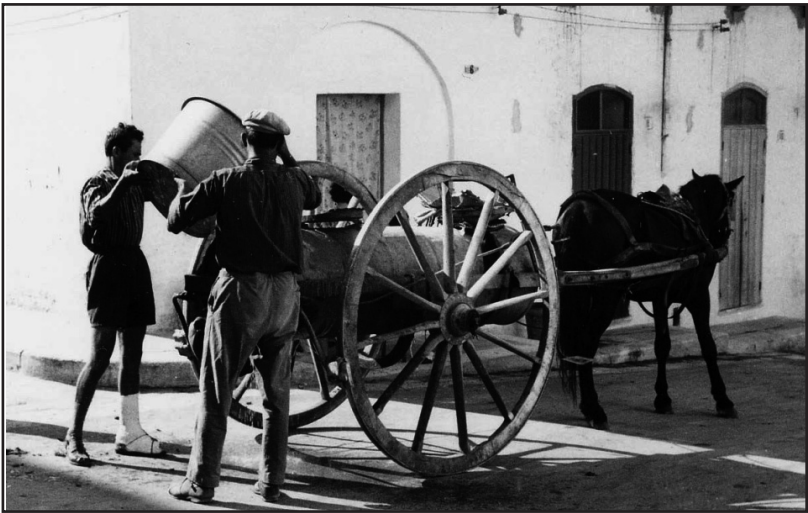


Con la decorazione, la caratteristica forma di un popolare “priso” del cantone di tutte le case.

con un salto sulla staffa, a sedersi sul limitare anteriore del traino, dove aveva messo una piccola sacchetta semipiena di paglia per fasi un sedile. Quindi, dava voce al suo quadrupede e riprendeva il cammino. Dopo una cinquantina di metri, o meglio, all’imbocco della vicina stradina, si

### Il gioco dei monelli

Molte famiglie, o per necessità di disporre di vasi vuoti, o per credersi più sbrigativi per l’arrivo del carrobotte, solevano mettere, o nel pomeriggio o nella sera tardi, fuori della porta di casa, a pianterreno, la secchia piena di acqua sporca. Quest’ingenua usanza invogliava i ragazzini a riunirsi in gruppo e a correre, ma sotto la guida di un capo improvvisato, per le strade per fare il gioco del “*tucca ramèr*”, ossia,



La “carrizza” per i nuovi rioni del paese verso gli anni Settanta del Novecento.

del “toccare la secchia dei liquami”. Il divertimento dava la possibilità ai monelli di passare per le strade dei rioni e di fare dispetti. Consisteva nel prendere di mira le “*ramèr*” esposte davanti l’uscio di casa e di sottoporle a due trattamenti. Uno era il silenzioso, quando si temeva che dalla dimora potessero uscire delle persone ad inseguirli ed uno era il rumoroso, quando si conosceva che appartenessero a famiglie composte da persone o anziane o assenti. Così, procedendo in fila indiana, il gruppo dei discoli avanzava fino al secchio, stabilendo dapprima che cosa fare. Se il recipiente era di legno, poco pesante e alquanto vuoto, veniva preso da due o tre del gruppo e trasportato di corsa lontano, presso un’altra porta, dove ve ne stavano altre, spesso versandovi pure il contenuto a terra. Diversamente, se il contenitore era metallico, si pensava di vibrargli un calcio per ciascuno, scappando velocemente fino a scomparire dietro l’angolo o dietro una vicina scalinata.  
In tal modo, non solo c’erano le ammannature al recipiente, ma se ne sentiva un susseguirsi di botti, come in una sparata di fuochi artificiali in un giorno di festa patronale.  
E ovvio che quel fracasso faceva uscire la padrona di casa, arrabbiata e con la scopa brandita, per inseguire e lanciare la sua arma verso il gruppo dei monelli che ridendo erano già fuori tiro. Ne seguiva una serie di imprecazioni da parte della donna che, ritornando sui suoi passi, doveva pulire il suo sagrato dall’acqua caduta e dal cattivo

La nostra trattazione verte sulle passate usanze di Mottola, centro urbano sorto su un’altura di calcare duro, nel quale era difficile scavare. Ma alcune case, di quelle moderne dei tempi antichi, avevano una fossa biologica per l’accantonamento delle acque luride da rimuovere poi, a buona fermentazione, anche dopo anni, quando non era a dispersione nel suolo. A conferma di tale usanza vorremmo rimandare alla novella Quinta del Decamerone di Giovanni Boccaccio per conoscere di quell’Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comprare cavalli ed ad alcuni gravi incidenti capitatigli in una notte. Sicché, dopo cena, il viaggiatore fu mandato a dormire nella sua camera, con l’accompagnamento di un ragazzino per mostrargli il letto ed altre cose da utilizzare in quell’ambiente. Così Anreuccio ad un certo punto “... richiedendo il naturale uso di dover riporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domando quel fanciullo, il quale nell’un de’ canti della camera gli mostrò un uscio e disse: - Andate là entro.  
Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola la quale, dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello sopra il quale era, per la qual cosa capo levando questa tavola, con lui insieme se ne andò quindi giusto; e di tanto l’amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; maa tutto della bruttura della quale il luogo era pieno, s’imbrattò. Il quae luogo, acciò che